

-Stoppiani, stasera sarete a pane e acqua! Per fianco destro... march! E questo perché? Perché mi aveva sorpreso nel corridoio che conduce alla sala di ginnastica mentre scrivevo col carbone sul muro: «Abbasso i tiranni!»

Vamba
«Il Giornalino di Gian Burrasca»

storiae-antistoria

«QUEI» COMUNISTI NON ESISTONO PIÙ

Bruno Bongiovanni

Si è discusso, sui giornali, a proposito del presunto trattamento di riguardo riservato nei confronti del bolscevismo e dei politici comunisti occidentali che hanno a più riprese sottolineato la potenza emancipatrice dell'Urss. Il trattamento di riguardo, secondo tale discussione, va soprattutto confrontato con la generalizzata e sdegnata ripulsa nei confronti del totalitarismo fascista e nazionalsocialista. La questione merita certo qualche ragionamento, ma va drasticamente reimpastata. Innanzitutto, tra *Libri neri* e quotidiana presenza mediatica della denuncia anticomunista, non mi sembra proprio che il bolscevismo abbia potuto godere, in anni recenti, di una qualsivoglia indulgenza. Semmai, si può dire che la denuncia è diventata massiccia, capillare, e diffusa, solo dopo il 1991. La caduta dei comunisti ha cioè moltiplicato gli anticomunisti. A partire dal 1992, grazie all'apertura degli archivi ex-sovietici, la storiografia ha invece fatto enor-

mi passi in avanti, inaugurando nuove e deideologizzate letture. Tanto che, oggi, lo stesso 1917 va letto con occhi diversi. Sulle nuove ricostruzioni, nella presente rubrica, si è già fatto ampiamente cenno. Il discorso pubblico e mediatico di denuncia del comunismo, tuttavia, non ha tenuto conto, tranne qualche eccezione, dei processi e dei progressi della storiografia. Ed è apparso, proprio in confronto alla storiografia, un discorso culturalmente assai mediocre. E tale appare persino se lo confronta all'anticomunismo degli anni '50, quando vi fu peraltro la famosa «caccia alle streghe». A proposito della quale, il filosofo americano Sidney Hook, già studioso di Marx, seguace di Dewey, e uomo di sinistra transitato all'anticomunismo, ebbe a fare una folgorante battuta: «Le streghe non esistono, ma i comunisti sì». Oggi, invece, i comunisti, e soprattutto quei comunisti, non esistono più. Ed è l'annaspere nel vuoto che rende mediocri.



Qualche indulgenza nei confronti del totalitarismo fascista sembra poi esserci stata, se uno storico come Emilio Gentile - il migliore allievo di De Felice - ha ritenuto di dover denunciare l'attuale «defascistizzazione» del fascismo. In Germania, inoltre, l'*Historikerstreit* è stato un sintomo della volontà di attribuire le responsabilità del nazismo anche al bolscevismo, con l'argomento che quest'ultimo era arrivato prima sul gran scenario del mondo. Torniamo però al bolscevismo. Per verificare che, nel discorso dominante, i sovietici furono tutti vittime di un'astratta ideologia. Non si affronta, pur avendolo la storiografia affrontato, il problema del consenso. Nel Gulag i sorveglianti furono un milione di persone. E non per ideologia, ma per desiderio di promozione sociale e per denaro. E allora il rozzo discorso pubblico-mediatico la causa prima, e inconsapevole, del trattamento di riguardo. Responsabile è infatti solo l'ideologia. Non i volenterosi carnefici. E neppure un sistema che si improvvisa giorno per giorno. Per il fascismo e per il nazismo, invece, il tema del consenso è stato ben metabolizzato.

La Lega contro l'Italia

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Libertà
di informazione

Il caso Italia

domani in omaggio
con l'Unità

Wanda Marra

Il castello degli Estensi, le piazze rinascimentali, le rive nebbiose del Po. Ha una tradizione illustre. E anche un po' frustrante Ferrara, una delle città-gioiello incastonate nelle pianure dell'Emilia. Oggi sede di tante e diverse manifestazioni culturali, molte delle quali d'altissimo livello, si confronta con un passato impossibile da eguagliare. Grandi musicisti, scrittori, artisti sono passati di qui. E non solo nel Rinascimento, quando era una delle corti principali d'Europa, ma anche più di recente. Patria di Michelangelo Antonioni, di Florestano Vancini e di Folco Quilici, sede del movimento La Metafisica, sorto dall'incontro tra Giorgio De Chirico e Filippo De Pisis, nell'immaginario collettivo Ferrara è anche la provincia elegante e distaccata, quasi incredula di fronte all'Olocausto che la travolge, del *Giardino dei Finzi Contini*.

Cartolina 1. Corso Ercole I d'Este

Immortalata da Giosuè Carducci e da Gabriele D'Annunzio, questa strada di Ferrara è così nota agli innamorati dell'arte e della poesia del mondo intero che ogni descrizione di essa è superflua. Siamo, come si sa, proprio nel cuore di quella parte nord della città che fu aggiunta durante il Rinascimento all'angusto borgo medioevale, e perciò appunto si chiama *Addizione Ercoleale*. Ampio, diritto come una spada dal Castello alla Mura degli Angeli, fiancheggiato per quanto è lungo da brune moli di dimore gentilizie, con quel suo lontano, sublime sfondo di rosso mattone, verde vegetale, e cielo, che sembra condurti, realmente, all'infinito (dal *Giardino dei Finzi Contini*).

È Giorgio Bassani a descrivere una Ferrara aristocraticamente convinta della propria superiorità. Ma quella città esiste ancora? Cosa è cambiato, e cosa invece è rimasto uguale?

Cartolina 2. Corso Ercole I d'Este oggi

Bassani parla di Corso Ercole I d'Este, e a Ferrara si dà per scontato che sia la strada più bella d'Europa. Gli stessi che ne sono sicuri evadono la successiva, inevitabile domanda: chi ha stilato la classifica, e dove è possibile consultarla? Ne sono sicuri e tanto gli basta. In questo orgoglio, in parte ben riposto, e in questo apparente disinteresse per il riconoscimento altrui, sta uno degli aspetti più curiosi della città. Ferrara è stata bellissima ed è ancora bella. Il mondo la ignora (oggi meno che in passato) e allora, forse per rappresaglia, sembra che i ferraresi abbiano deciso di ignorare il mondo. Non si tratta di un atteggiamento passeggero. Circa un secolo fa gli agrari ferraresi si batterono perché la linea ferroviaria da Roma a Milano seguisse la via Emilia anziché passare per Ferrara, Mantova e Cremona. I ferrovieri erano combattivi e sindacalizzati, gli agrari non volevano guai. Vinsero la battaglia, e condannarono la loro città a osservare dall'esterno, con invidia mascherata da aristocratica indifferenza, lo sviluppo economico di Modena, Reggio e Parma. Tenersi fuori dalla mischia è l'imperativo categorico.

L'autore di questa cartolina (come della successiva) è Guido Barbujani, scienziato e professore di Genetica all'università di Ferrara. E scrittore, dalla forte tensione sociale, tornato nella sua città dopo un lungo periodo passato negli Stati Uniti. Al suo attivo, tre opere narrative: *I Dilettanti* (Marsilio, 1995), *Dopoguerra* (Sironi, 2002) e *Questione di razza* (Mondadori, 2003), l'unico nel quale appare la città, «fotografata» negli anni '30 con le sue nebbie attraversate da alcuni personaggi bislacchi. L'immagine di Barbujani rimanda a una città arroccata dietro le mura di cinta, che la separano dal resto del mondo. Qualcosa, però, oltrepassa l'ostacolo. Merito, innanzitutto, di un'ammini-



Luigi Ghirri
«Verso Lagosanto Ferrara»
(1989)

Evento Ferrara

VIAGGIO IN ITALIA

Città aristocratica e chiusa dalla quale scappare
oppure città scintillante e culla dell'arte
nella quale tornare? Vita di scrittori
in una provincia diventata capitale della cultura
«Cartoline» da Guido Barbujani

la serie

È Ferrara la seconda tappa del nostro «viaggio in Italia» alla scoperta della vita culturale e artistica in provincia. Provincia di cosa?, ci siamo chiesti. Semplicemente provincia delle «metropoli»? Ci siamo messi in viaggio, quindi, partendo dall'estrema frontiera sud-orientale del nostro Paese, una specie di Far West ribaltato, il Salento (18 maggio). All'estremità della Puglia, terra di sbarchi di emigrati e di radicate tradizioni popolari, abbiamo parlato con musicisti, scrittori, registi, videomaker ed editori che della mescolanza culturale hanno fatto tesoro e materiale vivo per creare propri linguaggi, originali e d'avanguardia. A Ferrara - patria di Michelangelo Antonioni e del «Giardino dei Finzi Contini» - la scena, invece, è radicalmente diversa. Un'amministrazione comunale sensibile e decisa che impiega per la cultura il 10-11 per cento delle sue risorse, cerca di far uscire l'aristocratica città dalla sua «torre d'avorio».

strazione comunale (uno schieramento di centrosinistra che al suo interno ha anche Comunisti Italiani e Rifondazione) sensibile e decisa, che - come racconta Alberto Ronchi, l'Assessore alla Cultura - dal '99 ad oggi ha impiegato per la cultura tra il 10 e l'11% delle risorse del

Un «museo», la definisce Davide Bregola È un luogo che si sta risvegliando, ribattono Stefano Tassinari e Diego Marani

bilancio, spendendo una cifra variabile dagli 11 ai 13 milioni di euro. «Credo sia eccezionale la quantità di iniziative prodotte, e la loro qualità mediamente alta, e costante attraverso gli anni - commenta Barbujani - un amico di Bologna mi ha detto: «Ormai per la cultura bisogna venire a Ferrara». Non sono mai stato campanilista, ma non posso negare che mi ha fatto piacere».

Il fervore delle iniziative ruota intorno alle strutture fisse: Palazzo dei Diamanti e Palazzo Schifanoia, soprattutto, oppure - unici in Italia - il Museo dell'Illustrazione e quello dell'Architettura. E poi, il Teatro Comunale, con le rappresentazioni di prosa, lirica, danza e l'Associazione Ferrara Musica, con un presidente onorario illustre come Claudio Abbado. «Ci sono delle grandi punte, ma anche delle cose da consolidare. Abbiamo cercato di creare un contesto: così siamo passati dai grandi eventi all'evento Ferrara, lavorando in settori che soprattutto nel nostro paese hanno delle difficoltà», spiega Ronchi. Dunque a Ferrara ce n'è per tutti i gusti. Cominciando dalla musica, si spazia attraverso tutti i generi. Il jazz club, che esiste dal '77, ma ha una sede fissa di proprietà del Comune dal '99, organizza circa 60 concerti a stagione, con proposte che vanno dal tradizionale all'avanguardia. Ferrara è anche un punto di riferimento per gli amanti del rock: a giugno e luglio la manifestazione Ferrara sotto le stelle, organizzata dall'Arci col contributo

comunale, ospita nomi grandissimi (l'anno scorso hanno suonato qui i Radiohead, l'anno precedente Lou Reed), ma anche molti gruppi meno conosciuti. E Ferrara è stata anche una delle tappe italiane del recente tour di Patti Smith, della quale ha ospitato in esclusiva la mostra delle opere grafiche *Strange Messenger*, organizzata presso il Padiglione d'Arte Contemporanea di Palazzo Massari. E poi c'è l'Ater forum, un festival di ricerca di musica contemporanea - quest'anno dedicato a Luciano Berio - che nel primo e nel secondo week-end di giugno propone un attraversamento della musica folk tradizionale e non. E le strade della città durante l'ultima settimana d'agosto si riempiono di musicisti di strada, con cachet non altissimi, provenienti da tutto il mondo: il Ferrara Basker festival, che fa dalle 700 alle 800mila presenze l'anno. Oltre alla musica, un altro punto di forza dell'«evento Ferrara» è l'arte: a Palazzo dei Diamanti sono gli ultimi giorni della mostra dedicata a Robert Rauschenberg, precursore dei principali movimenti artistici del dopoguerra, dal Minimalismo alla Pop Art. E a ottobre, per la prima volta in Italia, ci sarà una retrospettiva interamente dedicata al cubismo. L'organizzazione delle esposizioni può contare su una serie di collaborazioni con istituzioni illustri. La Tate Gallery di Londra, per fare solo un esempio, ne organizzerà alcune che saranno visitabili prima a Ferrara e poi a Londra.

Un elenco davvero impressionante. Che potrebbe continuare. Ma questo brillante scintillio non ha nemmeno qualche ombra? «Le mura possono essere protettive, ma sono anche delle prigioni». Ha una percezione abbastanza opprimente della città, Davide Bregola, scrittore trentenne che vive tra Sermede, un paesino del mantovano, e Ferrara. Vincitore del Premio Tondelli '99 per la narrativa, Bregola è autore di una raccolta sulla vita tranquilla e «vera» della bassa mantovana, *Racconti Felici* (Sironi 2003). Ma per lui Ferrara è tutt'altro che un'isola felice: «È una città museo. E il museo per definizione riassume ciò che di buono c'è stato, ma è andato: bisognerebbe cercare di creare qualcosa che sappia di vita palpitante». E aggiunge: «Per uno scrittore essere di Ferrara vuol dire confrontarsi con la tradizio-

Gli investimenti del Comune, intanto, l'hanno trasformata in un punto di riferimento per la musica, l'arte, la prosa e la lirica

ne, e cercare di fare qualcosa dal punto di vista narrativo, con la consapevolezza di partire a volte con delle operazioni che appaiono pionieristiche».

Cartolina 3 Cultura ferrarese

Ferrara ha prodotto cultura d'avanguardia nel Rinascimento, e poi si è fermata lì, con un sussulto negli anni prima, e immediatamente dopo, l'ultima guerra. Qualcosa del genere è successo anche a molte altre piccole e medie città del nostro Paese. La differenza è che altrove uno sviluppo economico recente, rapido e spesso disordinato ha infierito sul tessuto urbano. Invece Ferrara, che all'inizio del secolo era la dodicesima città d'Italia per popolazione, oggi non è fra le prime trenta. È rimasta lì, ed è rimasta com'era. In questo ambiente, ideale perché offre spazi perfetti per mostre e concerti, si è inserito il buon lavoro di chi mostre, concerti e molto altro è riuscito a organizzare. Se però per cultura intendiamo la produzione di nuove idee, che poi si diffondono, si modificano e generano altre idee, temo che negli ultimi decenni questa cosa a Ferrara sia successa piuttosto di rado.

Ecco, allora, che le luci e le ombre si delineano. «Ferrara è una città strana, di confine, è un crocevia di culture diverse, ed è una capitale decaduta». A parlare è Stefano Tassinari, scrittore ferrarese trapiantato a Bologna, autore di opere a sfondo politico (tra cui *Assalti al cielo*, Calderini 1998 e *I segni sulla pelle*, Marco Tropea 2003), che con la sua città mantiene un rapporto privilegiato. Proprio intorno a lui si riuniscono una serie di scrittori per quella che assomiglia davvero a una rinascita letteraria: oltre a Barbujani e Bregola, Martino Gozzi e Diego Marani. Tassinari organizza anche una rassegna letteraria un po' particolare: si chiama «In mensa con l'autore» e consente ai partecipanti di trascorrere una serata all'interno della mensa universitaria di Ferrara a tavola con gli scrittori invitati. Un esempio di come la cultura entri nelle maglie della società è proprio l'università, dove c'è un importante centro di teatro e una facoltà di Musica che ospita per alcuni mesi i migliori strumentisti classici europei. «È un luogo comune parlare di Ferrara come di una città statica, paludosa, dove non succede mai nulla. Nonostante il sentire comune che spinge i ferraresi a cercare altrove è un luogo che si sta risvegliando», commenta Martino Gozzi (ferrarese, classe 1981) con l'autorevolezza in materia che gli dà la giovinezza. Il suo romanzo *Una volta mia* (uscito qualche mese fa per Pequod) è ambientato in «una terra di confine di frontiera che risente di echi letterari, ma che si può vedere anche come una pianura padana trasfigurata con il delta del Po, i campi di grano, la polvere, la terra piatta, la vicinanza del mare. Ho preso spunto da quel che c'era intorno per ambientare i nostri libri in altri luoghi» (parole sue). E in luoghi lontani, esotici, fino a questo momento ha ambientato i suoi libri Diego Marani, di professione traduttore e revisore linguistico (lavora presso il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea a Bruxelles), e autore di romanzi che hanno come filo conduttore l'ossessione del linguaggio (*L'ultimo dei Vostiacchi*, 2000 *Nuova grammatica finlandese*, 2002 *L'interprete*, 2004 tutti editi da Bompiani). «Ferrara per me è la città austera e severa dello studio. Sono nato in un paesino vicino, Tresigallo e sono arrivato adolescente a 14 anni per fare il liceo, che era un posto cupo e oscuro, un edificio ottocentesco, con lunghi corridoi. Per me è stato il primo incontro con la sofisticazione del vivere, con i palazzi, l'arte rinascimentale, il castello, la pietra e il marmo». Ma non solo. «Ferrara è anche una città da cui poi alla fine del liceo sono voluto fuggire. Prima mi sembrava una metropoli, poi mi è apparsa soffocante, vuota dentro, disabitata intellettualmente. Ora è formicolante di attività, di cultura, di stimoli. È raffinata e chic. Non so se fuggirei ancora». Marani ha appena finito un romanzo che per la prima volta è ambientato a Ferrara. «Fino ad ora questa città c'era nei miei libri come unità di misura, come riflesso, come mio raffronto interiore. Mi ero trattenuto nel raccontarla forse per un mio pudore personale, per la paura di raccontare troppo esplicitamente me stesso. Per me è il luogo di un'immpossibile ritorno». Ritorno richiama ricordo. Un'assonanza che assomiglia la memoria del passato alla voglia di riprovare, di ricominciare. E che forse dice a fondo la natura della città.